

# Una riforma da scegliere

**CARLO ROGNONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**ppure il primo ddl è quello che in molti considerano senza speranza. Mentre il secondo... «La Gentiloni 1» potrà magari anche passare alla Camera ma è davvero difficile che superi lo scoglio del Senato. Sono in molti a pensarlo se non a dirlo. Tocca le tasche del cavalier Berlusconi. Gli toglie una rete, costringendolo a mandare non più sul satellite ma sul digitale terrestre, Retequattro. Così come per altro toglie una rete analogica anche alla Rai che per ora ha ipotizzato - se costretta - di trasferire in digitale RaiDue. Di più: fissa al 45 per cento il massimo della raccolta pubblicitaria consentita a un solo broadcaster. E questa norma oggi tocca Mediaset. È la società di Arcore che raccoglie il 60 per cento della pubblicità nazionale (la Rai non arriva al 30) ed è dunque facile pensare che Berlusconi piuttosto che vedersi ridotti i margini di profitto solleverà baricate alte fino al cielo. Non importa se sono comunque previsti un paio di anni, prima

di adeguarsi alla eventuale nuova normativa. E non importa che il disegno di legge preveda comunque una riduzione degli affollamenti orari di pubblicità di due punti sui 18 per ogni ora di trasmissione solo nel caso del mancato passaggio dall'analogico al digitale di una rete. E dunque «il danno» è decisamente inferiore a quello sbandierato dalla propaganda berlusconiana, interessata a dare l'immagine di un governo vendicativo e punitivo. Un governo che nelle intenzioni dichiarate vorrebbe invece interrompere l'esperienza tutta italiana del duopolio e creare le condizioni affinché il mercato si apra a un terzo e magari a un quarto competitore. Ora non c'è chi non abbia un minimo di dimestichezza con i lavori parlamentari per non capire che anche se «La Gentiloni 1» passa alla Camera, come è possibile e probabile, molto difficilmente riuscirà a superare l'ostruzionismo del Senato, dove, per altro, non è detto che ci sia nella attuale maggioranza quella stessa compattezza che alla fine si è avuta con la Finanziaria. Di mettere la fiducia d'altra parte non se ne parla. Su una materia che riguarda il sistema dei media, la stessa presidenza della Repubblica manifesterebbe probabilmente la propria disapprovazione rispetto a una azione di forza del governo.

Perché invece si parla della maggiore possibilità di approvare il disegno di legge sulla Rai, «la Gentiloni 2»? Intanto proprio perché riguarda il servizio pubblico e non tocca più di tanto gli interessi diretti di Mediaset. Anche se è bene ricordare che Berlusconi ha sempre fatto di tutto perché venissero impallinati o finissero nel dimenticatoio tutti i progetti che potevano rendere la Rai più azienda, più libera dai vincoli della partitocrazia. E si può anche capire. Avere un concorrente con le mani legate fa comodo a tutti! Avere un concorrente che - una volta che sei sceso in politica - puoi addirittura controllare meglio, è una panacea, un vantaggio impagabile. Non è un caso che al momento, proprio da Forza Italia, più di mille emendamenti siano stati presentati nella commissione del Senato che ha cominciato da quasi un anno a lavorare sul ddl. Eppure... eppure quel rosario di accadimenti dolorosi che sta rendendo sempre più difficile la vita del servizio pubblico comincia a lasciare il segno anche su quelle forze politiche che finora sembravano vuoti più indifferenti ai destini della Rai vuoi desiderosi di metterci loro le mani sopra. E si è cominciato a parlare della necessità di un dialogo fra centro sinistra e centro destra non solo per cambiare la legge elettorale, ma anche per cambiare almeno

i criteri di nomina del governo del servizio pubblico. Qui il punto di partenza - anche se ancora non condiviso da tutti - è proprio «la Gentiloni 2». «Staccare la spina» - come scrivo da anni - che collega le segreterie dei partiti all'azienda di viale Mazzini è diventata una priorità. Se partiti del centro destra vorranno collaborare - come qualche dichiarazione del leader di An fa pensare - con emendamenti costruttivi alle nuove regole la soluzione potrebbe essere a portata di mano. L'importante è che si mantenga il principio di una fondazione che diventa lei - e non il governo attraverso il Tesoro - titolare delle azioni Rai. Si creerebbe così una prima barriera fra partiti e manager del servizio pubblico. La politica faccia il suo dovere: fissi le linee guida, dica quello che vuole da un servizio pubblico moderno autonomo ed efficiente. E lasci ad altri la responsabilità della gestione manageriale. L'idea di una svolta seria potrebbe davvero restare ai primissimi posti dell'agenda politica. Anche così si potrebbe far uscire allo scoperto i sostenitori dello status quo. Come si è visto nelle ultimissime settimane, non cambiare vuol dire molto brutalmente farsi carico della colpa di lasciare cadere la Rai in un baratro. Ma - dicono gli osservatori più attenti - se non si sgombra il campo dalla «Gentiloni 1» non si ar-

riverà mai alla «Gentiloni 2». Non c'è speranza di risolvere i problemi della Rai se il governo mantiene la proposta che colpisce Mediaset nel portafoglio. E allora? Bisogna arrendersi? Chi ha la vocazione a vedere «inciuci» dappertutto ha già alzato al cielo alti lamenti e lai. Ma non è meglio portare a casa un risultato importante subito, piuttosto che impantanarsi nella ricerca dell'ottimo? Certo, ci vuole coraggio. E non facciamo finta di non sapere che, in fondo, se la Rai perde colpi c'è chi ci guadagna, se la Rai diventa ingestibile e cresce la spinta di chi vorrebbe privatizzarla, si creano le condizioni per alimentare appetiti non sempre cristallini. Credo che siamo arrivati al punto in cui se non si ha la forza di difendere almeno una idea chiara e trasparente si rischia di «capotarsi in un parcheggio» (una felice espressione che ho sentito da Veltroni invitato a commentare le tante diatribe che sono subito scattate non appena si è parlato di dialogo, di ricerca di soluzioni istituzionali condivise). Ma allora qual è la priorità? Delle due leggi Gentiloni a quale è giusto dare la precedenza? Qual è il primo dovere di chi pensa che un servizio pubblico possa ancora servire in democrazia? Potrebbe su questo punto controverso anche aprirsi un dibattito.

## Telecom l'ultima partita

**ALFREDO RECANATESI**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n nucleo del quale fa parte un grosso partner industriale come la compagnia telefonica spagnola, ed un management distinto da essa. Quando lo Stato decise di cederla, la Telecom era un fior d'azienda all'avanguardia nelle tecnologie del tempo - la Tim era considerata un gioiello in tutto il mondo - con uno stato patrimoniale solido e la capacità di affrontare l'incalzante divenire che andava trasformando tutto il settore delle telecomunicazioni. Ciò nondimeno, l'offerta pubblica cadde in un vuoto imprenditoriale pressoché assoluto: per costituire un nucleo che rappresentasse una proprietà per il resto dispersa (il sogno utopistico era quello di una public company, ossia una azienda con una proprietà diffusa tra centinaia di migliaia di risparmiatori, e magari di risparmiatori-clienti) il privatizzatore del tempo, quel Mario Draghi oggi Governatore della Banca d'Italia, dovette penare non poco. Riuscì a fare sostanzialmente una colletta, mettendo insieme quello che poi sarebbe stato chiamato il «nocciolino» all'interno del quale la quota maggiore fu quella degli Agnelli i quali, evidentemente più per cortesia che per convinzione, sottoscrissero nientemeno che lo 0,6% del capitale. La Telecom fu comunque privatizzata perché lo Stato doveva far cassa per sistemare i suoi conti in vista della partecipazione all'unione monetaria europea, ma il suo assetto era quanto di più precario si potesse immaginare. Ed infatti, fatta la cortesia, tutti pensarono ai propri affari, e non ci pensarono due volte quando Colaninno ed alcuni suoi facoltosi amici bresciani misero sul piatto un bel po' di soldi per rilevare il controllo della Telecom. Colaninno è un bravo imprenditore (lo sta dimostrando in questi anni con la Piaggio) ma dovette fare molti debiti che poi trasferì in capo alla Telecom. Gli andò comunque bene perché poi, all'apice dell'infatuazione per la new-economy, trovò un Tronchetti Provera disposto a strapagargli il controllo della società telefonica. Ma per strapagarglielo, dovette fare altri debiti che aggiunse a quelli già caricati sulla schiena della Telecom. Tronchetti non solo ha caricato la società di ulteriori debiti, ma vi ha incamerato la Tim, ossia la gallina dalle uova d'oro del gruppo, e l'ha impoverita vendendone pezzi del patrimonio, a cominciare dagli immobili. Tronchetti, e le sue società

della catena di controllo, si sono rifatti con le stock option, le plusvalenze sulle vendite e dividendi più lauti di quelli che una gestione più lungimirante della società avrebbe potuto consigliare. Ma, dopo tutte queste vicende, si può facilmente capire che la Telecom non è più quella di una volta; anzi, è una delle non poche aziende italiane che hanno disperso il retaggio di un grande passato: oltre al peso dei debiti, oggi registra un ritardo negli investimenti, un prestigio logorato, un patrimonio tecnologico non certo all'avanguardia. Non sono cose da poco in un settore sotto il tiro di tecnologie sempre nuove - si pensi a Skype, tanto per dire di qualcosa che molti già conoscono ed usano - e quando è alle porte lo scorporo della rete telefonica che Telecom finora ha cercato di usare soprattutto per rendere la vita difficile ai concorrenti. Ora - meglio tardi che mai - si volta pagina e comincia un capitolo nuovo. Con il nuovo assetto Telecom risolve in primo luogo la commistione tra proprietà e management mettendo fine al tempo dei «padroni» impegnati nell'anteporre il proprio interesse a quello della società. Con le scelte formalizzate ieri, inoltre, proprietà e management sono quanto di meglio oggi in Italia si può trovare. Anche se gli spagnoli sono gente che non manca mai di esercitare tutto il peso possibile, Galateri è indubbiamente una persona in grado di garantire, e disciplinare se dovesse occorrere, il ruolo degli azionisti di comando. Dal canto suo, Bernabè è persona che non deve certo dimostrare né le capacità manageriali (risano l'Eni dopo i disastri della politica, della chimica e delle tangenti), né la conoscenza del settore (non solo perché fu capo azienda della stessa Telecom negli anni ormai lontani del «nocciolino», ma perché nelle telecomunicazioni è rimasto sia avendo avuto una parte nella fondazione di Andana, poi diventata la 3 ora controllata dai cinesi, sia con sue proprie aziende piccole, ma molto evolute), né deve dimostrare, infine, la conoscenza di questo mondo e di quanti in questo mondo contano. La Telecom è un patrimonio di conoscenza, di professionalità, di capacità tecnologiche acciaccato e deperito, ma se c'è una possibilità di risanarlo e di rinverdire i successi è quella che ieri è stata definita con la nomina dei nuovi vertici. Altre carte da giocare non ce ne sono e, probabilmente, non ce ne saranno se anche questa dovesse malauguratamente fallire.

## Rai, tutte le vie del canone

**VITTORIO EMILIANI**

**H**a certamente una buona dose di ragione Pier Luigi Battista quando afferma sul *Corriere della Sera* di ieri che del servizio pubblico televisivo è rimasto, in Italia, soltanto l'invulcro. Ragion per cui - argomenta - non si giustifica più l'esistenza di un canone Rai. Da lui definito «quasi-tassa». In realtà esso è una imposta sul possesso dell'apparecchio televisivo. Che esiste in tutti i Paesi nei quali ci sia una radio-televisione pubblica. Tranne che in Olanda dove è stato sostituito da una sorta di otto per mille il cui uso è controllato (soluzione interessante) anche dagli utenti. Una volta il canone rappresentava la quasi totalità degli introiti Rai. Oggi ne fornisce una buona metà, circa un miliardo e

mezzo di euro. Nonostante le colossali evasioni concentrate soprattutto in alcune regioni del Sud come Campania, Calabria, e Sicilia. Con tassi invece di «delità» ancora elevati in Toscana, Emilia-Romagna, Veneto, Marche. Capoluogo più «fedele»: Ferrara, con alcuni suoi comuni dove il 98% delle famiglie paga regolarmente il canone. Il problema non mi sembra quindi quello di non pagare più il canone. La questione va, a mio avviso, rovesciata. In altri Paesi, a cominciare da quelli più altamente voluti e garantiti sul piano democratico, si ritiene infatti che un canone elevato rappresenti una delle valide difese del servizio pubblico radiotelevisivo: per esempio, rispetto alla commercializzazione spinta dal prodotto indotta dalla caccia

esasperata alla pubblicità per quadrare i bilanci. È così che in Svizzera, Danimarca, Norvegia, Islanda si paga un canone superiore addirittura ai 300 e più l'anno. È così che in altri paesi come Austria e Svezia se ne pagano più di 200. È così che nel Regno Unito e in Germania ne paga uno quasi doppio rispetto ai 104 euro circa italiani. Con un'altra garanzia però fondamentale per l'autonomia del servizio pubblico radiotelevisivo e per la spesa corretta di quegli euro: una Fondazione detentriche delle azioni dell'emittente pubblica i cui «governatori» o garanti siano nominati nel modo più autonomo dalla politica e dai partiti. Oppure un Consiglio Superiore dell'audiovisivo autorevole e incisivo come quello francese. Tutto il contrario quindi della legge Gasparri, la

quale ha messo saldamente la Rai nelle braccia o nelle mani del governo del momento. Né il disegno di legge Gentiloni - che pure accresce l'autonomia della Rai dal potere partitico - risolve del tutto questo problema strategico. In conclusione, ecco il quadro italiano: a) RadioRai non ha più alcun introito diretto da canone dopo che il ministro Visconti nel 1998 il canone audiovisivo che si pagava tranquillamente assieme al bollo automobilistico; b) la Rai-tv ha il canone più basso e anche più evaso d'Europa e però dubito sempre più che usi quel miliardo e mezzo di euro per davvero per programmi di solo servizio pubblico. A guardare i palinsesti infarciti di reality, di giochi a premi e a pacchi, di talk-show alla Vespa,

di pomeriggi e serate quasi identiche a quelle di Mediaset, con la musica, invece, il teatro, l'arte, la cultura, sbattuti a notte fonda o addirittura cancellati dai programmi della Rai. Però, non pagare il canone vorrebbe dire non avere più gran parte di Rai3 vorrebbe dire non avere più *Report*, *W1Italia Diretta*, *Ambiente Italia*, *Geo&Geo*, *La Storia siamo Noi*, *Primo Piano* e simili. Il problema posto da Pier Luigi Battista è dunque serio e reale ma va ribaltato: bisogna intanto pretendere al più presto che «col bollino blu» di qualità la Rai segnali ai telespettatori quali siano i programmi realmente finanziati col canone anche perché possano gli utenti giudicare quanti ve ne sono in palinsesto e se, tutti assieme, costino davvero quel miliardo e mezzo di euro incassato col canone.

## Amendola e il sogno (possibile) dell'unità a sinistra

**MILZIADE CAPRILI\***

«**L'**esigenza di un partito unico della classe operaia italiana nasce da una constatazione critica: nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi 50 anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione. In Italia l'unificazione non si può fare né su posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste. Non si può a causa dei rapporti di forza, e non si deve, se vogliamo creare un partito nuovo». Così argomentava, rispondendo al filosofo Norberto Bobbio - che, di fronte alla nascita del primo centrosinistra, contestava «l'imobilismo del Pci» - Giorgio Amendola, in un celebre articolo che sarebbe passato alla storia (almeno in quella dei rapporti a sinistra) con il titolo di «Ipotesi sulla riunificazione» e che venne pubblicato nel lontano 1964 sul settimanale *Rinascita*. Alla figura e all'opera di questo fulgido esponente della lotta antifascista, partigiana e di Liberazione, al deputato - prima, e a lungo, italiano, poi europeo - e al dirigente comunista Giorgio Amendola, la Camera dei Deputati ha dedicato, lo scorso 21 novembre, un'importante e densa giornata di studi. Ma cosa vuol dire ricordare oggi Amendola? E soprattutto, quali insegnamenti si pos-

sono trarre dalle sue scelte e idee su un tema che per lui fu sempre cruciale, quello della necessità di contribuire a far nascere un «partito unico dei lavoratori», nell'ambito del processo di scomposizione e riaggregazione che si sta facendo largo, a sinistra? Molti, a mio parere, pur se, com'è ovvio, bisogna fare la tara del tempo, storico e politico, passato e del fatto che viviamo in uno scenario politico radicalmente diverso. «È sulla base di un programma politico di rinnovamento che si dovrà formare il nuovo partito unico - cito sempre le parole Amendola da quell'importante (e, all'epoca, molto contestato) articolo del 1964 - aperto quindi, senza preclusioni ideologiche, a chi approva questo programma. Non un partito «ideologicamente neutro» come teme Lombardi (Riccardo, allora leader della sinistra socialista, ndr), ma nemmeno ideologicamente chiuso: un partito politicamente attivo, capace di convogliare attorno ad un programma politico forze di diversa origine ed ispirazione. (...) I comunisti continueranno la loro battaglia marxista entro il partito unico, in un permanente e democratico dibattito delle idee». Amendola aveva così lanciato, con innegabile coraggio personale e grande lucidità politica, al suo partito e, insieme, a tutti gli altri i partiti della sinistra (Psi, Psdi, Psiup) una sfida ardua e originale, quella di costruire, a sinistra, un'unica, grande, forza, il «partito unico dei lavoratori», e riunificare così le

tante anime del socialismo e comunismo italiano, in quanto tutte della stessa comune origine. I tempi non erano maturi e la proposta politica di Amendola non venne raccolta, anzi: fu facilmente liquidata. Eppure, avrebbe non solo, se attuata, normalizzato e reso fertili i rapporti nella sinistra; ma anche, forse, impedito - nel prosieguo, ad esempio, degli anni Settanta - o messo un freno all'estremismo e al massimalismo che, come diceva Lenin e ripeteva Amendola, del socialismo è sempre l'infantilismo. E oggi? Oggi che il partito democratico è nato come fusione - nient'affatto «fredda» né «di vertice», penso ed ho già scritto, proprio sull'*Unità*, non foss'altro perché ciò dimostra il grande coinvolgimento popolare che si è avuto in occasione delle elezioni primarie - di un pezzo (ma di un pezzo, pur se grande, solo) della storia della sinistra democratica e del ceppo che proviene, alla lontana, dal Pci, con un altro pezzo della tradizione del cattolicesimo e del liberalismo democratico, ha ancora senso lanciare l'ipotesi della costruzione di un'altrettanto grande assemblamento della sinistra d'alternativa? A mio parere sì, e cominciando a lavorare, subito, con chi ci sta, che già troppo tempo s'è perso, finora. Poi, per chiarezza, occorre aggiungere che nessuno vuole sciogliere i partiti attualmente esistenti, i quali dovranno continuare - quantomeno sul medio periodo - a restare in vita, combattivi e radicati sul territorio come

nelle istituzioni. Forse anche più, non certo meno, di ora, non foss'altro per far sì che non vadano dispersi militanti, luoghi di aggregazione e simboli che tanto hanno contribuito - in questo ultimo decennio di (presunta) fine della ideologie e di altrettanto presunta vittoria delle forme e dei riti, spesso i più deteriori, di quella che viene definita e forse sarà presto archiviata, Seconda Repubblica - a tenere in vita, a partire dal mio partito, a partire cioè da Rifondazione comunista, la speranza di una trasformazione profonda delle istituzioni come dei rapporti di forza economici e sociali del Paese. Inoltre, non c'è alcun dubbio: il processo di aggregazione e federazione delle forze della sinistra alternativa non può trasformarsi, come pure alcuni temono, in una pura sommatoria di ceti e apparati dirigenti, ma soprattutto non può annacquare la sua vera, fondamentale, ambizione, quella cioè di dare vita a un nuovo, grande, progetto di costruzione di una sinistra davvero alternativa, nascondendosi dietro al dito di frenate, tatticismi e furbizie politiche e statutarie, magari mascherate dietro le «beghie» su simboli unici pasticciati, su meschine gelosie d'apparato. Sarebbe questo sì il modo peggiore per dar luogo a un progetto davvero largo e popolare, a un soggetto davvero «unitario e plurale» della sinistra.

\* vicepresidente del Senato ed esponente del Prc

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publinter S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Stampa</p> <p>● <b>Litossud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litossud</b> via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>La tiratura del 26 novembre è stata di 137.975 copie</p>	